

e autorevole tradizione religiosa, nella cui Cattedrale si conservano le spoglie del Beato Amedeo IX di Savoia.

I saggi che compongono la sezione successiva affrontano un aspetto della personalità artistica di Juvarra altrettanto importante, ossia il suo legame con la scenografia e la musica. In particolare, si segnala che lo studio condotto da Giuseppina Raggi sul rapporto tra Juvarra e Scarlatti a Lisbona si è sviluppato nel 2021 in una monografia, a cura della stessa Autrice, dal titolo *Filippo Juvarra, Domenico Scarlatti e il ruolo delle donne nella promozione dell'Opera in Portogallo*.

Se il titolo coglie di Juvarra la sua qualità di vero e proprio regista in uno scenario europeo, il sottotitolo traccia una direttrice

geografica approfondita nelle ultime due sezioni del volume. Sono discussi i rapporti tra il Piemonte, nella figura di Vittorio Amedeo II, e gli Stati legati alle vicende biografiche del maestro messinese. I saggi curati da Gustavo Mola di Nomaglio offrono una disamina storica delle relazioni siculi-piemontesi e una rassegna bibliografica di come queste siano documentate dalla "stampa istituzionale" dal Regno di Sicilia all'Unità d'Italia. Con questo excursus secolare si è giunti a tempi oramai prossimi alla nostra modernità e si chiude quella «rivoluzione del gusto» di cui Juvarra è stato il regista (parafrasando il celebre saggio del 1989 di Andreina Griseri).

Dario Michele Salvadeo

*Memorie di Don Antonio Mascarino Prevosto di Castelnovetto (1859-1898)*, a cura di Marco Romagnoli, Tipografia AGS, Trino, 2021.

Come ricorda Riccardo Orsenigo nella sua *Vercelli Sacra*, Castelnovetto, in provincia di Pavia ma appartenente alla diocesi di Vercelli, era denominata inizialmente Castello, per poi aggiungere il suffisso "Novetto" dopo la rinascita all'indomani della distruzione compiuta dai Milanesi nel secolo XII. Il vescovo di Vercelli, mons. Giacomo Gorla, nel 1619 aveva decretato la soppressione della parrocchia di San Giorgio per unirla a quella di Santa Maria del Castello, ma i fedeli, non accettando tale decisione, continuarono di fatto a far sussistere le funzioni religiose presso le due parrocchie. Si dovette attendere il XIX secolo quando, rovinando entrambe le chiese per vetustà, sembra non rimanesse in paese che l'unica chiesa di Santa Maria delle Grazie. Alla morte dei parroci preposti, tuttavia, sia per dissensi interni, sia per mancata parte-

cipazione a concorsi per diventarne titolari, la comunità rimase senza una vera e propria guida spirituale. A tutto ciò pose fine l'intervento di mons. Alessandro D'Angennes, arcivescovo di Vercelli, che nel 1839 riunì le due parrocchie sotto il titolo di prepositura di Santa Maria e di San Giorgio.

Nei non molti studi dedicati a questa parrocchia di confine della diocesi eusebiana (tra Vercelli, Vigevano e Pavia) facente parte del vicariato di Robbio, s'inserisce molto bene il libro che qui si presenta, opera di Marco Romagnoli, laureato in Scienze Religiose presso l'ISSR di Bolzano-Bressanone e in Canto gregoriano e Musica Sacra presso il Pontificio Istituto Ambrosiano di Musica Sacra di Milano, attualmente insegnante di Religione cattolica presso il Liceo Scientifico "Avogadro" di Vercelli. Si tratta, in particolare, della scoperta e pubblicazio-

ne di un prezioso manoscritto redatto da don Antonio Mascarino, prevosto di Castelnovetto dal 1859 al 1898 (due date simbolo nella storia d'Italia, dai prodromi dell'Unità alla crisi di fine secolo) che, tramite una "memoria arricchita" fatta di pensieri sparsi, appunti, ricordi, aiuta a dare un valido contributo alla conoscenza storica del secondo Ottocento nelle nostre terre.

Nato a Trino il 9 dicembre 1830, battezzato nelle mura domestiche e non in chiesa perché in pericolo di morte, l'autore propende per un'iniziale formazione scolastica nella sua città natale e, in un secondo tempo, presso il Seminario arcivescovile di Vercelli. L'11 settembre 1859 don Mascarino fu nominato prevosto di Castelnovetto dall'arcivescovo D'Angennes, subentrando al compianto don Giuseppe Dellanegra. Quando il giovane sacerdote iniziò il suo ministero pastorale, Castelnovetto era un paese che stava soffrendo le conseguenze della Seconda guerra d'Indipendenza. Nella vicina Palestro i franco-piemontesi avevano avuto la meglio sulle truppe degli austriaci, le quali non si peritarono di infliggere maltrattamenti ai castelnovesi - sindaco e giunta comunale compresi - razziando tutto ciò che trovavano sul loro passaggio.

Nel 1872 don Mascarino iniziò a scrivere le memorie a partire dalla cronotassi, seppur incompleta, dei parroci dal 1582, per descrivere successivamente chiese, tradizioni, processioni, lavori di restauro, tensioni con le autorità civili ma anche tra gli stessi religiosi. Nel manoscritto si trovano interessanti informazioni per comprendere la mentalità del clero, in collaborazione con le autorità civili, certo, ma animato da giustificato risentimento nei confronti dello Stato liberale, considerando soprattutto la normativa ecclesiastica "eversiva" emanata dal legislatore nella seconda metà dell'Ot-

tocento (in particolare il regio decreto n. 3036 del 7 luglio 1866 e la legge n. 3848 del 15 agosto 1867), che sopprime le congregazioni religiose e liquidò l'asse ecclesiastico, devolvendone i beni al Demanio. Se il motivo dell'incameramento fu imposto da esigenze finanziarie per sanare il deficit del bilancio statale, non fu estraneo lo spirito positivista del tempo, denunziante la religione cattolica come ostacolo sulla via del progresso. In questa situazione la figura del parroco - come giustamente evidenziato dall'autore - emergeva con forza non solo da un punto di vista religioso ma anche civile. Furono proprio le leggi anticlericali a dare un deciso contributo nel semplificare il reticolo istituzionale che era andato gradualmente formandosi nell'organizzazione pastorale della comunità ecclesiale. Mi è caro ricordare, nell'occasione, Giovanni Miccoli il quale, in un fondamentale saggio pubblicato sugli *Annali* della Storia d'Italia Einaudi, evidenziò come in quel contesto s'imponesse, quale unica struttura rimasta, la parrocchia. In una situazione di crisi per la Chiesa, si erano infatti poste paradossalmente le premesse per poter finalmente realizzare quello che tre secoli prima era già stato il programma dei riformatori del Tridentino, fare cioè della parrocchia, in quanto cellula base della diocesi, il centro della vita religiosa di tutti i fedeli presenti nel territorio di sua competenza. Castelnovetto non fece eccezione: come afferma Ragnoli, infatti, la parola "potente e saggia" del prevosto e la parrocchia "costituivano i punti di riferimento per l'opera educativa umana e religiosa, alla cui base stavano la conoscenza, la spiegazione e la pratica dei Sacramenti, dei Comandamenti e delle altre verità cristiane".

Il libro è una vera e propria miniera di notizie, dove non sono mancate curiosità,

come l'arrivo nel 1800 di una reliquia di S. Placido (purtroppo "*si perdettero, non si sa come andò*") donata da tale Giacomo Antonio Bolognese alla Confraternita del Crocifisso di San Marcello al Corso di Roma (crocifisso al quale è particolarmente devoto papa Francesco) "*eretta nella terra di Castelnovetto, Diocesi di Vercelli*"; la benedizione nel 1811 del nuovo cimitero di Castelnovetto, costruito sotto l'amministrazione francese; la sottoscrizione per erigere un monumento a mons. D'Angennes, all'indomani della sua morte nel 1869; la trascrizione della lettera di ringraziamento di mons. Fissore, del 1871, dopo la nomina a metropolita eusebiano; il collaudo del nuovo organo della chiesa parrocchiale, effettuato nel 1874 dal celebre maestro di musica Geremia Piazzano; la vertenza con gli esecutori testamentari dell'avvocato Gambarana che, pur legando una considerevole somma ai poveri di Castelnovetto, non volle sepoltura né civile, né ecclesiastica: "*Voleva essere sepolto come un cane?*" annotò amareggiato don Mascarino; i problemi legati all'umidità e alle infiltrazioni d'acqua nel pavimento della chiesa, dovuti a suo giudizio "*per la estesa irrigazione di risaje stante la nuova introduzione d'acqua Canale Cavour*"; le visite pastorali degli arcivescovi Fissore, nel 1886, e Pampirio, nel 1890. Di quest'ultima, a don Mascarino piacque riportare nelle sue memorie quanto affermato dall'arcivescovo ai suoi parrocchiani: "*Castelnovetto merita di essere chiamato il paese di Maria e scrivere sulla porta del*

*paese: Questo è un paese consacrato alla Madonna*". Non a caso l'ultima memoria degna di nota è il pellegrinaggio al santuario mariano d'Oropa, organizzato nel luglio del 1897 dal prevosto di Robbio, mons. Ronza, a cui presero parte più di cento parrocchiani. Don Mascarino morì a Castelnovetto il 6 maggio 1898, all'età di 67 anni, dopo 39 anni di servizio alla sua comunità.

Nella prefazione, l'autore afferma che del manoscritto sono state trascritte le parti più significative, ma noi auspichiamo che questa pubblicazione sia foriera di ulteriori studi legati alla comunità di Castelnovetto, magari incentrando l'attenzione sul periodo successivo, al tempo dell'episcopato di mons. Teodoro Valfrè di Bonzo, che vide tra gli altri l'opera del teologo Felice Giuliboni, prevosto di Castelnovetto, la cui missione in età giolittiana andò oltre i confini strettamente diocesani. Ovviamente con la speranza che possano riemergere dall'oblio il "Registro del Clero", contenente le schede biografiche dei sacerdoti eusebiani - un tempo depositato presso l'Archivio della Cancelleria della Curia Arcivescovile di Vercelli - e le cartelle delle Vicarie della diocesi, fonti indispensabili per ricostruire le vicende storiche delle parrocchie vercellesi tra Otto e Novecento. Un plauso dunque al prof. Romagnoli per questo interessante studio storico, ben curato, ricco di note esplicative, soprattutto per aver tradotto in italiano parole e frasi latine, segno di rispetto per il lettore.

Flavio Quaranta

Andrea BORGIONE, *Separazioni e divorzi nel lungo Ottocento torinese. La conflittualità coniugale 1798-1915*, Carocci, Roma 2022, pp. 292. ISBN 978-88-2901-199-5.

Parlare oggi di separazioni e divorzi è come argomentare di qualcosa che esiste come se fosse sempre esistito nel nostro vivere quotidiano, ma la situazione a dire il vero è molto più complessa di come può apparire proprio perché ogni istituto giuridico - e quello che qui si presenta non fa eccezioni - ha una sua storia risalente nel tempo. A tal proposito il tema della conflittualità coniugale, affrontato da Andrea Borgione in questo bellissimo volume promosso dal Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, colma un vero e proprio vuoto storiografico. Una lente inedita, attraverso cui osservare le grandi trasformazioni politiche, culturali, sociali ed economiche del "lungo Ottocento" torinese, verificando le modalità con cui i ceti medi-popolari vissero nel concreto tali esperienze. L'autore, dottore di ricerca all'Università degli Studi di Torino, ha al suo attivo numerosi saggi sulla storia del Risorgimento, di cui uno dedicato ai moti del 1821 a Vercelli, pubblicato sul n. 97 del "Bollettino Storico Vercellese" in occasione del bicentenario.

Punto di forza della ricerca è stato l'ampio respiro di ordine temporale preso in esame. Il libro infatti si divide in sei agili capitoli, secondo una scansione cronologica e non tematica, grazie al grande e paziente lavoro d'indagine sulle fonti archivistiche di primo piano conservate presso l'Archivio arcivescovile di Torino, l'Archivio storico della città di Torino, l'Archivio di Stato di Torino e, ultimo ma non ultimo, l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Nel primo capitolo, *Rivoluzione-Impero (1798-1814)*, emerge la figura dell'arcive-

scovo torinese Carlo Luigi Buronzo Del Signore, originario di Vercelli, definito "vescovo girella" e ben presto finito nel turbine dell'età napoleonica; nel secondo capitolo, *Restaurazione (1814-1831)*, viene evidenziata, tra le altre, la figura del colonnello Carlo Emanuele Asinari di San Marzano, protagonista dei moti del marzo 1821 a Vercelli, che se fu un campione delle idee costituzionali, fu tutt'altro che un marito modello all'interno delle mura domestiche; il terzo capitolo è dedicato al *Risorgimento (1831-1862)*, nel quale si toccò il picco delle separazioni, soprattutto nel decennio cavouriano, considerando che una delle parole d'ordine più diffuse, "libertà", valesse sia per i popoli sia per gli individui; il quarto capitolo, *Unificazione (1862-1881)*, è caratterizzato non solo dall'istituzione del Codice civile che resterà in vigore fino al 1942, ma in particolar modo dal trasferimento della capitale e da una contestuale diminuzione delle separazioni; il quinto capitolo, *Fine secolo (1881-1904)*, è basato sulla discussione parlamentare per l'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento giuridico, con l'ambivalente posizione assunta dai socialisti la cui distinzione tra divorzisti e antidivorzisti ricalcava la linea ideologica tra rivoluzionari e riformisti; nel sesto e ultimo capitolo, *L'età giolittiana (1904-1915)*, viene infine descritta la costante crescita delle rotture matrimoniali dovuta anche all'impetuoso decollo industriale, nel quale i vari impieghi femminili permisero a molte mogli di percepire un salario non solo, o non più, integrativo ma che permettesse loro di condurre una vita autonoma.

Dopo una breve quanto doverosa pre-

messa sulle fonti scritturali e patristiche dedicate alla sacramentalità del matrimonio cristiano - corroborate dalla canonistica medioevale e, più di tutto, dalla svolta operata dal Concilio di Trento - il libro è entrato nel vivo ricordando come l'interesse sul dibattito divorzista otto-novecentesco abbia avuto inizio grazie al lavoro degli storici francesi e anglosassoni, nel solco di una "storiografia dei sentimenti" che fece abbandonare progressivamente l'approccio esclusivamente giuridico-politico, tipico degli studi precedenti. In un contesto che pone le sue basi nella patologia del legame coniugale, per arrivare alla sua fenomenologia tra devianze e normalità, lo studio di Borgione si fa apprezzare per l'analisi della storia sociale, meglio ancora, della mentalità, così come traspare dall'esame dei documenti ecclesiastici, prima, e dello Stato liberale, dopo.

L'autore avverte sui limiti della trattazione, poiché un conto sono le fonti giudiziarie scandagliate, formali, ma esisteva un'infinità di soluzioni informali (separazioni di fatto, abbandoni, fughe) che è impossibile oggi ricostruire con precisione. La scelta di formalizzare la crisi coniugale molte volte era per avere l'appoggio delle istituzioni per la tutela dei patrimoni e dei redditi. Borgione, tuttavia, non si è soffermato unicamente sui problemi economici, ovviamente presenti in tale contesto, ma ha preso in considerazione le trasformazioni culturali: se a fine Settecento si respiravano ancora fermenti illuministici, con l'Ottocento l'ideale della felicità individuale, soprattutto nelle classi medie-popolari, prese sempre più piede grazie ai valori del Romanticismo e al progressivo abbandono dei matrimoni combinati.

Il libro, come si evince dal titolo, pone il suo obiettivo su Torino, ma non sono

mancati spunti interessanti legati a Vercelli. Viene messa in risalto, ad esempio, l'opera di mons. Celestino Fissore (futuro arcivescovo eusebiano dal 1871 al 1889), pro-vicario e stretto collaboratore dell'intransigente arcivescovo torinese mons. Fransoni, che fu responsabile del tribunale ecclesiastico arcivescovile per un quindicennio, dal 1844 al 1858. È stato poi riportato l'intervento di mons. D'Angennes e il suo voto contrario al Senato, nella concitata tornata del 20 dicembre 1852, sul progetto di legge del guardasigilli Boncompagni che si proponeva di introdurre il matrimonio civile nel Regno di Sardegna. Ribadendo il valore cristiano dell'indissolubilità sacramentale, il metropolita vercellese affermò che "la sostanza e l'essenza del matrimonio venne sottomessa intieramente al divino volere e sottratta provvidamente ad ogni umana ingerenza sempre instabile e vana". La proposta legislativa, passata agevolmente alla Camera con 94 voti favorevoli e 35 contrari, mancò l'approvazione per un solo voto in Senato (39 voti contrari e 38 favorevoli) e, pertanto, per l'introduzione del matrimonio civile, si dovette aspettare il Codice civile Pisanelli del 1865. In questa vittoria delle forze conservatrici non erano state certo estranee le pressioni di Pio IX sulla politica subalpina le quali, per il momento, riuscirono a convincere lo stesso Vittorio Emanuele II a non scontrarsi apertamente con il pontefice. L'inasprirsi della Questione Romana e la breccia di Porta Pia, come è noto, avrebbero successivamente cambiato le carte in tavola ma - osservò acutamente Arturo Carlo Jemolo - nonostante massoneria, socialismo, radicalismo, rappresentassero in quegli anni ideologie profondamente ostili ai cattolici, peraltro assenti dalla vita politica nazionale a causa del *non expedit*, la classe liberale non volle arrivare

all'istituzione del divorzio nel nostro ordinamento giuridico, vedendo nell'indissolubilità matrimoniale non solo l'unica forma di tutela verso i più deboli, vale a dire le mogli e i figli, ma soprattutto, nel caso di scioglimento del vincolo, una minaccia alla coesione sociale.

Borgione evidenzia inoltre la figura di un ebreo vercellese, Giuseppe Levi, che nel 1868 pubblicò a Firenze un libro retrospettivo dal titolo *Autobiografia di un padre di famiglia*, riferito agli anni Cinquanta, dove, rivedendo criticamente le proprie posizioni giovanili nelle quali il matrimonio era subito come costrizione, scrisse che "le famiglie [gli] parevano tante tartarughe imprigionate nei loro gusci, e condannate a non muoversi che dentro angustissimo spazio". L'occasione è stata utile per riflettere, da parte dell'autore, sulla materia matrimoniale nell'ambito delle religioni non cattoliche presenti in Piemonte, dove forte era l'insediamento delle comunità protestanti e israelitiche.

L'autore non ha poi mancato di sottolineare il contributo offerto dalle riviste femminili, molto legate a posizioni emancipazioniste, se non divorziste vere e proprie, dove sono emersi importanti personaggi vercellesi legati al mondo della cultura e della politica. A fine Settecento, ad esempio, nel pieno del Triennio rivoluzionario,

uscì "La vera repubblicana", l'unico giornale del periodo in Italia dedicato alle donne, che ai progetti di riforma educativa ne univa altri di natura giuridica e sociale, dove troviamo tra i redattori lo storico crescentinese Gaspare de Gregory. Circa cinquant'anni dopo, nel 1855, sorse un'altra effimera ma combattiva testata, la "Eva Redenta", dove forse può stupire la presenza, tra i fondatori, dell'avvocato e futuro parlamentare vercellese Luigi Guala, che si sarebbe battuto anni dopo per il ripristino della provincia di Vercelli, perduta dopo i fatti del '59. Nel 1920, infine, la rivista "Lidel", fondata da Lidia Dosio De Liguoro, donna imbevuta di elitarismo dannunziano e femminismo *ante litteram*, ospitò in uno dei suoi primi numeri un articolo apertamente divorzista, opera del socialista Guido Marangoni. Il deputato originario di Casanova Elvo - non a caso - in quello stesso anno aveva presentato, insieme al collega Costantino Lazzari, un progetto di legge per l'introduzione del divorzio, l'ultimo di età liberale, il cui fallimento chiuse un'epoca. Con l'avvento del fascismo, come è noto, il problema sarà decisamente accantonato e bisognerà attendere cinquant'anni più tardi, con la legge 1 dicembre 1970, affinché l'istituto del divorzio entrasse definitivamente a far parte del nostro ordinamento giuridico.

Flavio Quaranta

Flavio QUARANTA, *Sulle orme di Eusebio. Figure della Chiesa vercellese del primo Novecento*, Vercelli, Publycom, 2021, pp. 150, ill., ISBN 978-88-98873-20-3.

Nell'anno del 1650° della morte di S. Eusebio, primo vescovo di Vercelli, Flavio Quaranta ha dato alle stampe un volumetto, di sicuro interesse, legato a figure di spicco

ruotanti dentro e intorno alla Chiesa eusebiana nel Novecento. Una pubblicazione che mette in luce alcuni nomi noti, altri forse meno, evidenziando la ricchezza cultura-

le dei personaggi vercellesi del XX e XXI secolo.

Primo tra i personaggi presentati, ovviamente, S. Eusebio, seguito da una carrellata di storie biografiche legate agli arcivescovi di Vercelli del XX secolo, da Carlo Lorenzo Pampirio a Enrico Masseroni. La rosa di nomi e volti della storia ecclesiastica vercellese comprende dunque Teodoro Valfrè di Bonzo, Giovanni Gamberoni, Giacomo Montanelli che prima coadiuvò Gamberoni e poi gli successe, Francesco Imberti, Albino Mensa, Tarcisio Bertone, con una chiusura dedicata a Marco Arnolfo, attuale arcivescovo succeduto a Masseroni.

La trattazione dei reggenti della cattedra eusebiana è seguita da un capitolo dedicato alle *Tensioni anticlericali a Vercelli intorno a un anno simbolo, il 1907*, che appare opportunamente introdotta dalle gesta dei vescovi del XX secolo e permette al lettore di comprendere l'operato vescovile prima e dopo il 1907. Il 17 febbraio di quell'anno è stata organizzata una manifestazione anticlericale in città affrontata dall'allora arcivescovo Valfrè di Bonzo. L'evento fu in realtà annullato, ma la concomitanza con l'anniversario della morte di Giordano Bruno, la posa della lapide per Fra Dolcino e il centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, insieme alle vicissitudini politiche e religiose di quell'anno, sono fatti sapientemente messi in luce dall'autore che ricostruisce il complicato susseguirsi di eventi del 1907 e le loro conseguenze sui delicati rapporti tra socialismo e cattolicesimo.

Il quarto capitolo è dedicato a don Lorenzo Rossi, considerato «apostolo della gioventù vercellese e padre degli oratori cittadini». Personaggio di colore e sostanza, senza apparenti cariche ufficiali ma attivo laddove serviva gettare le fondamenta per la ristrutturazione dei comparti religiosi

della città. Segue la storia di don Fedele Giraudi, longevo economo generale dei Salesiani, nativo di Casalrosso, completamente votato al modello di don Bosco, conosciuto in vita e glorificato dopo la morte.

Nel sesto capitolo, intitolato *Federico Arborio Mella, i cattolici vercellesi e la legge sul riposo festivo*, l'autore ricostruisce i passi politici e sociali, mossi in gran parte dal figlio del conte Edoardo Arborio Mella, verso la conquista del giorno libero, tracciando al contempo una veloce biografia del Mella. Sul finire della trattazione Quaranta collega la regola del riposo settimanale con l'esplosione della moda calcistica, introducendo il capitolo successivo dedicato a padre Giovanni Semeria e alla Pro Vercelli. Più che narrare di prodezze calcistiche, tuttavia, il volume tratta del tema sportivo visto dal mondo cattolico, in particolare secondo la lettura del barnabita Semeria «fondatore dell'ideologia sportiva dei cattolici». Punto forte dell'autore, riconducibile oltre alla conoscenza e all'esperienza anche alla sua formazione universitaria, è la capacità di correlare i passaggi chiave della Chiesa eusebiana con quelli della politica italiana, come tangibile nel capitolo dedicato a mons. Pietro Pisani che, tra altre incombenze, ha affrontato anche il problema dell'emigrazione italiana di primo Novecento. Quaranta, volgendo lo sguardo verso mode e problematiche nazionali, non esita tuttavia a controllare anche faccende più locali, raccontando la vicenda di *Don Pietro Norgia e lo "scisma" di Borgo d'Ale* al capitolo 9 del volume. Seguono i capitoli dedicati a mons. Achille Gorrino e la problematica della previdenza del clero, a mons. Antonio Garione e la nascita de "L'Eusebiano", al rapporto tra il cardinale Luigi Sincero e mons. Angelo Giuseppe Roncalli. Una parte del volume è dedicata alle figure femmi-



nili, con suor Alfonsa Clerici e suor Enrichetta Alfieri, quest'ultima particolarmente famosa non solo per il miracolo della guarigione, ma anche per il suo intervento in favore degli ebrei detenuti presso il carcere di San Vittore di Milano e le tremende conseguenze che subì proprio in relazione a questa esperienza. L'ultimo capitolo è dedicato al ringraziamento dell'autore a padre Diego Pavarino, mons. Pietro Varese e mons. Sergio Vercelli. Come per altri capitoli, i tre uomini di Chiesa sono rappresentati in piccole fotografie che corredano il testo che segue, in tutti i casi, uno schema composto da una biografia breve, lo scenario storico in cui il personaggio è inserito e gli eventi maggiormente rappresentativi della sua sto-

ria. Mancano le note al testo, ma la lacuna è in parte compensata dalla bibliografia finale e dalla facilità nel reperire i volumi consultati dall'autore.

I racconti di Quaranta immergono il lettore in una Vercelli fatta di uomini e donne straordinari al di là della loro carica ecclesiastica, ponendo il giusto accento sulle loro vicende personali contestualizzate nella società a loro contemporanea. Come scrive l'arcivescovo mons. Marco Arnolfo nella prefazione: «Nella società tutti abbiamo un volto, una storia e un cuore» e Quaranta, in questo caso, ha saputo armonizzare volti, storie e cuori, riassumendo in poche pagine un grande tassello di storia vercellese.

Sara Minelli

Enzo BARBANO, *Scritti e ricordi dalla Valsesia, sessant'anni di giornalismo*, Varallo Sesia, Centro Libri Punto d'incontro, 2021, pp. 397, ISBN 978-88-9458-110-2.

Enzo Barbano, all'attività professionale di avvocato ha affiancato quelle di educatore e uomo di scuola, professore e preside, ma anche l'impegno di pubblicista, scrittore, storico e studioso della Valsesia.

Il volume: *Scritti e ricordi dalla Valsesia, sessant'anni di giornalismo*, dedicato agli per i suoi novant'anni e pubblicato per iniziativa degli *Amici della Storia in Valsesia*, raccoglie una selezione della vastissima attività pubblicistica dell'intellettuale valesiano, gestita dall'autore: questa è una importante indicazione di lettura.

L'allestimento è stato curato da Gabriele Federici e Miriam Giubertoni: gli articoli sono disposti in ordine cronologico, ciascuno preceduto da un breve riassunto dei contenuti. L'Indice dei nomi permette ricerche incrociate e letture con percorsi diversi.

Circa cinquanta articoli furono pubblicati sul *Corriere Valsesiano*, sette sul *Monte Rosa*, cinque su *Notizia Oggi* e quattro su *La Sesia*. Significativo il fatto che l'Autore continui a considerarsi un cronista, che la storia la intervista, più giornalista che storico.

Il libro può anche essere letto come una storia del secondo dopoguerra valesiano, continuazione ideale della *Storia della Valsesia*, pubblicata nel 1967. È un libro che, approfondendo la storia del territorio, da diversi aspetti, rafforza il sentimento di "valesianità", godibile anche da parte di un pubblico giovane perché la storia serve per progettare il futuro e gli scritti di Barbano offrono lo spunto per importanti approfondimenti: dalla storia del giansenismo in Valsesia, a quella della massoneria, alle vi-